

1 maggio 2010 - Unguja (Zanzibar)

**Testimonianza di Sara e Andrea Nolli,
volontari del progetto di "apicoltura razionale"**

Lo Stato delle Cose - Marzo 2010

Prima parte.

Il 10 marzo, esattamente 3 mesi dopo che se n'era andata, la corrente è tornata a Zanzibar!

A casa nostra no. Lo scopriamo perché dalla finestra del nostro vicino Bandari - quello che ascolta la radio a volume comunitario, che saluta gridando e che quando chiacchiera con sua moglie urla come se la volesse scannare - ad un tratto è uscito un frastuono da discoteca. Era il suo personale trucco per cogliere al volo l'agognato arrivo della corrente. Per essere il primo a saperlo, Bandari aveva lasciato per 3 mesi la radio collegata alla presa, col pulsante "on" schiacciato e il volume a canna. In qualsiasi momento del giorno o della notte la corrente sarebbe tornata a correre sui fili, lui (e la comunità) l'avrebbe scoperto. Bandari è fuori dalla grazia di Dio, corre in strada gridando più forte della sua radio: "Umeme!! Umeme umerudi!!" Noi proviamo a schiacciare i nostri interruttori, ma le lampadine non si illuminano. Arriverà tra poco (sai com'è la velocità della luce...). Ma passa il tempo e le lampadine restano grigie. Vengono a trovarci i vicini delle altre due case:

"Avete corrente?"

"Noi no, e voi?"

"Neppure, ce l'ha solo Bandari!"

Questo è troppo! Possibile che sia arrivata corrente solo alla famiglia più casinista e mattiniera dell'isola? No, non è così! Ci spiegano i vicini che la corrente ce l'hanno tutti, tranne le nostre 3 case.

"Che facciamo?" chiedono loro.

"Che facciamo?" Rispondiamo noi.

Siamo stati tre mesi senza corrente, aspettiamo fino a domani... Anche perché io di corrente non ne so un accidente, quindi non posso mettermi a intervenire sulla linea elettrica. "Aspettiamo fino a domani...". Chissà che si aspettavano che gli dicessi. Mormorando e maledicendo Bandari (non per il frastuono, ma per invidia) se ne tornano a casa.

La mattina dopo all'alba la vicina è sotto il nostro portico.

"La corrente non è ancora tornata, che facciamo?"

Bisogna proprio che faccia l'uomo, e che mi impegni in qualcosa per accontentare questi vicini.

"Andrò a parlare con il chief"

"Bravo, io ci sono andata, ma è meglio che ci vada tu che sei uomo e bianco". Il chief aveva già chiamato la compagnia elettrica e quelli gli avevano detto che nei prossimi giorni sarebbe venuto qualcuno. Bisogna aspettare. I vicini seduti fuori dalle loro case ci guardano tornare a casa e ci chiedono com'è andata.

“Domani o dopo arrivano gli operai” – li tranquillizziamo noi. Sono soddisfatti di questo nostro gesto e senza scollarsi dalla seduta ci guardano con approvazione. Noi invece non siamo per nulla consolati dal presunto arrivo degli operai e cominciamo a temere che la corrente non l’avremmo vista mai più. Invece due giorni dopo gli operai arrivano davvero. Ogni operaio è accompagnato da almeno dieci curiosi che non fanno nulla, ma suggeriscono, istruiscono, insegnano, parlano. Visto il “ruolo” da noi ricoperto nella faccenda il nostro vicino Tumbo viene a chiamarmi. Io non so che fare in mezzo a quel gruppo, tra l’altro capisco un quarto delle conversazioni. So solo dire, quando mi è richiesto (e mi è richiesto parecchie volte) che anche casa nostra è senza corrente. Gli operai vanno avanti e indietro, si arrampicano prima su un palo poi sull’altro. Ingarbugliano fili (dell’alta tensione) e li srotolano. Come spesso accade mi danno l’impressione di fare qualcosa a caso. Meglio non vederle certe cose! Così presto mi stanco e dico a Tumbo che me ne vado a casa. Di chiamarmi se la situazione lo richiede. Torna dopo qualche ora una delegazione. E’ stato trovato un guasto sulla linea principale. Per ripararlo serve un pezzo nuovo che bisogna andare a comprare. C’è un po’ di tentennamento, poi trovano le parole... “Facciamo così: metà lo pagate tu e Sara e l’altra metà la paghiamo noi...”. Ma bravi quelli dell’Enel locale! Ci lasciano 3 mesi senza corrente, hanno un guasto sulla loro linea e invece che ripararlo porgendoci le loro scuse, chiedono agli utenti di pagarsi il guasto! “Certamente diciamo noi” e versiamo la nostra quota. Versano anche gli altri e a sera anche nelle nostre case la luce può tornare. Alla faccia di Bandari!

Seconda parte.

Per quanto riguarda le api marzo è da segnare come mese importante nell’agenda. Ai primi del mese ci rifacciamo delle perdite subite dall’absconding del mese scorso. Confidando nelle sagge parole di Mze Mwinyi, lasciamo parcheggiate nel bosco le arnie che si erano vuotate a febbraio. E per magia, senza nessuna fatica entro i primi 10 giorni del mese nuove famiglie occupano le cassette vuote. “Ni maisha – ci ripete sorridendo in modo sornione Mze Mwinyi – nyuki waliondoka na sasa wamerudi...” (E’ la vita, le api erano partite e ora sono tornate...).

E’ piacevole vedere che queste nuove arrivate si danno parecchio da fare. Noi le nutriamo quotidianamente e entro la fine del mese hanno costruito alcuni bei telaietti del nido. Anche le altre famiglie lavorano bene, costruiscono e depongono uova.

In questo clima d’entusiasmo ci lasciamo prendere e proviamo una nuova mossa: colpiamo con una punizione esemplare la regina ribelle di Salum. Questa dopo l’avventura di febbraio, è rientrata nell’alveare, ma i suoi ritmi di lavoro sono calati drasticamente. Depone come una gallina... Anche le api se ne sono accorte e hanno iniziato ad allevare celle reali. Noi diamo solo la spinta conclusiva per cercare di non disperdere la famiglia in diversi gruppi. Uccidiamo la regina e rompiamo tutte le celle reali che le api stanno allevando tranne una. Quella della futura regina che dovrà ereditare uno sciame compatto e non diviso da “lotte sorellicide”. A lei quindi la responsabilità della produzione di miele della stagione futura.

La nostra scelta, forse un po' azzardata, (è la prima regina che uccidiamo a Zanzibar) è coronata da successo. Nasce, si fa fecondare e, si dimostra all'altezza delle aspettative. Alla fine del mese ha preso pieno possesso dell'alveare e a ritmi forzati lo riempie di uova. E' un azzardo che premia anche noi. Quando avevamo parlato a Salum di uccidere la regina, lui aveva accettato solo perché non se la sentiva di rifiutare. Ma in cuor suo pensava che stessimo facendo una stupidata antologica. Invece no! Salum stesso è incredulo quando alla fine del mese scopre di avere una famiglia davvero forte.

Per chi tiene le api negli alveari tradizionali è ancora tempo di smielatura. Almeno fino al 21 marzo, inizio ufficiale della stagione delle piogge. Non resistiamo alla tentazione e decidiamo di accompagnare Mze Mwinyi. L'arzilla ottantenne ci aspetta a casa sua con una maglietta e uno straccio legato intorno alla vita a mo' di gonna. Intorno alla vita il suo vecchio cinturone militare da cui ha tolto il normale coltello che sempre lo accompagna e al suo posto ci ha messo una lama di almeno due spanne. Ha in mano un secchiello vuoto e mallo di cocco secco per fare fumo. "Mze Mwinyi, niente maschera e guanti?". Ride. "Quelle servono per le api delle vostre casette...".

Arrivati al primo alveare Mwinyi si toglie anche la maglietta e rimane con il cappello e la gonna. Lo guardiamo incuriositi. "Le api pungono quando si spaventano. Se mi entra un'ape nella maglietta, non riesce più a uscire, si spaventa e mi punge. Se non metto la maglietta, le api incontrano la mia pelle, ci camminano sopra e poi se ne vanno...". Poi dà fuoco al mallo di cocco. Ci guarda con i suoi occhietti furbi e tira fuori il coltellaccio. Si avvicina al tronco che funge da alveare e soffia il fumo nella cavità. Soffia piano ma per un bel momento. Le api ronzando ma senza mettersi a volare e senza farsi pregare troppo, escono dall'altra estremità del tronco lasciando indifesi i favi fumigati. Lui allora inserisce la lunga lama, taglia delicatamente i favi incollati al tronco e poi entra con le sue mani ossute. Li raccoglie e li butta nel secchiello. Va avanti finché trova favi con covata. Allora si ferma. Da alcuni tronchi estrae solo un favetto, in famiglie più forti riesce a strapparne anche quattro o cinque.

Siamo affascinati da questo vecchietto che si muove così delicatamente e che le api non attaccano. Io sono intabarrato con maschera e guanti e alla prima arnia ho paura che le api se lo mangino, invece vedo che ha ragione. Allora mi tolgo anche io la maschera, i guanti, la maglietta e resto in jeans. Mi avvicino sempre di più e lo aiuto con il coltello. Anche con me le api si comportano bene. Il vecchietto socchiude gli occhi e muove la testa in segno di approvazione. Io sono esaltato! Mwinyi è davvero bravo. Ci spiega che non tutti fanno come lui. "C'è chi ha paura delle api e allora le uccide con fumigazioni eccessive o addirittura dandogli direttamente fuoco..., C'è chi è esoso, non si accontenta di strappare solo i pochi favi con il miele, ma strappa tutto quanto, anche i favi di covata...".

Dopo aver visitato diversi tronchi cavi il secchiello è pieno di favi con miele. Allora torniamo a casa. Qui procede alla fase successiva: estrarre il miele. Strizza favo per favo sopra una zanzariera di metallo appoggiata sopra un secchio vuoto. Se venisse praticata da tutti in questo modo

l'apicoltura tradizionale non sarebbe poi tanto malvagia per le api. Per quanto riguarda il fattore qualità del miele però il risultato non è brillante. Il fatto che non abbia torchiato favi con covata evita che si mescoli al miele "brodo" di larve, che oltre a far diventare il miele scadente, lo porterà presto alla fermentazione. Ma molti favi non sono opercolati e il miele risulta particolarmente liquido. Inoltre strizzando anche il polline si mescola col miele lasciandogli un gusto "amaro". Abbiamo tanto voglia di poter smielare anche dalle nostre arnie, per poter finalmente fare un paragone e mostrare a noi e a loro un miele davvero pulito.

Terza parte.

Notizie arrivano anche dallo Zambia: John, l'uomo di punta del gruppo di apicoltori di Meheba ha ottenuto il *resettlement* ed è stato trasferito in Texas, precisamente a Houston! Che storia: dalla savana africana alla metropoli americana senza passaggi intermedi. Speriamo che lì possa vivere meglio che a Meheba... Il Maec, la cooperativa di apicoltori di Meheba, perde così un pezzo molto importante. Sappiamo già che dopo di lui ne partiranno altri... Dal campo profughi ci fanno sapere che continueranno comunque a lavorare con le api. Incrociamo le dita e speriamo in bene! Le possibilità potrebbero averle.

Altre notizie zambiane per nulla belle: l'arrivo del nuovo responsabile del campo ha scatenato delle lotte interne tra congolesi e altri gruppi etnici. Ci sono stati giorni di scontri in cui i pochi militari presenti non sono stati in grado di mantenere l'ordine e alcune persone sono morte...Storie vecchie, storie nauseanti, storie già sentite che continuano a ripetersi.

In questi giorni sembra non ci sia più pericolo (un nuovo fragile equilibrio sarà stato raggiunto? Chi ci guadagna? Chi ne fa le spese?), anche se Maria Goretti ci ha detto di essere sollevata dal sapere che noi non siamo più a Meheba.

Noi siamo addolorati, ci immaginiamo come possano stare le persone che conosciamo e troviamo davvero impagabile la tranquillità con cui ci addormentiamo adesso in quest'altra parte di Africa...